

Michele Scotto

CHIAMAMI LUSSURIA



ZONAcontemporanea

Lussuria: uno dei sette peccati originali a cui è difficile resistere. Tra le vittime di questo vizio altamente pericoloso c'è Katia. Una ragazza ribelle, libera, solare, ricca sia di esperienze, che di denaro. Una ragazza a cui piace il divertimento, in qualsiasi forma esso si presenti. Il suo lato lussurioso è la sua forza per conquistare qualsiasi traguardo, ma è anche la sua più grande debolezza. In questo romanzo si racconta la vita di una ventenne che, col tempo, crolla nelle grinfie del pericolo... *Chiamami Lussuria* è il romanzo di un percorso difficile, da semplici avventure notturne a veri problemi familiari e amorosi. Intrecci, amori e amicizie apparentemente invulnerabili faranno da sfondo alla storia, per sognare il sentimento più importante: l'amore.

© 2016 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Chiamami Lussuria

romanzo di Michele Scuto

ISBN 978-88-6438-663-8

Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

in copertina: G. Klimt, *Danae* (1907)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di giugno 2016

Michele Scutto

CHIAMAMI LUSSURIA

ZONA Contemporanea

Prologo

Periferia di San Francisco

Lei

Il vapore sullo specchio le velava il riflesso. Accese l'asciugacapelli che cominciò a emettere l'aria calda contro la superficie riflettente. L'immagine iniziava piano piano a comparire, mostrando inizialmente il viso, poi la fronte, i capelli neri e infine i seni nudi e sodi. Il suo riflesso era finalmente visibile e un sorriso comparì sulle labbra.

Iniziò ad asciugarsi i capelli, lunghi quasi fino al sedere. In pochi minuti si ritenne soddisfatta e depositò l'asciugacapelli nel mobiletto sotto il lavabo. Uscì dal bagno, percorse un pezzo del piccolo corridoio ed entrò nella stanza da letto, dove dormiva beato un ragazzo.

«Ramon?» lo chiamò, «Ramon, svegliati».

Il ragazzo mugolò, poi si alzò a sedere. Il viso era stanco, gli occhi rossi e gonfi. Guardò il corpo nudo della ragazza e ne assaporò ogni singolo pezzo. Il desiderio riprese vigore e un sorriso malizioso nacque dalle sue labbra carnose.

«Dai, alzati» insistette la ragazza.

Ramon sbuffò, si tolse le coperte e mostrò il corpo nudo. Qualcosa si era svegliato tra le due cosce muscolose e abbronzate: il desiderio di possedere ancora una volta quella ragazza.

«Non mi è mai successo di stare bene con... Beh, hai capito». Ramon fece un occhiolino.

La ragazza sorrise, un brivido di cupidigia riprese a farsi capolino tra i suoi pensieri. «Sono stata bene anch'io, ma ora devi lasciare la casa» resistette.

«Sei sposata?» chiese Ramon, non capendo. «Perché mi stai cacciando?».

«No, non sono sposata!» sembrò infastidirsi. «Ma siamo stati due ore a letto e ora vorrei riposare».

«Okay». Ramon si arrese e iniziò a vestirsi. «Credi che ci rivedremo?».

La ragazza si avvicinò all'armadio e tirò fuori il portafogli che aveva comprato una settimana prima, le era costato duecentoventi dollari. «Non ci rivedremo» tagliò corto.

Ramon terminò di abbottonarsi la camicia e si avvicinò alla ragazza.

«Di solito prendo settanta dollari, ma per te c'è uno sconto: solo cinquanta».

«Bene». La ragazza aprì il portafogli e gli porse cento dollari. «Tieni il resto».

«Posso sapere almeno il tuo nome?» chiese Ramon. La ragazza sorrise, l'erotismo era presente in ogni angolo del suo corpo. «Chiamami Lussuria».

San Francisco, casa di Katia Lei

Il vialetto era ricoperto di foglie morte, segno che l'autunno era arrivato. Katia parcheggiò la sua Ferrari nera al solito posto, calpestando in tappeto marrone che la natura aveva creato. Stava rientrando in villa, ma i pensieri tornarono al ragazzo che aveva incontrato qualche ora prima: un cubano. Lo aveva incrociato per strada e la sua voglia di trasgressione fece capolino dal finestrino. Gli chiese il prezzo della sua prestazione e se lo portò nell'appartamento di sua proprietà, in periferia. Era abbastanza soddisfatta dell'incontro, ma decise di non provare più un'esperienza simile. Il ragazzo era stato bravo, ma cercava altro, una trasgressione che neanche lei sapeva definire. Fino ad allora aveva posseduto una ventina di ragazzi della città degli Stati Uniti d'America, ma nessuno era riuscito a darle ciò che cercava.

Rientrò in villa. Era buio. I genitori e la domestica dormivano ed ebbe via libera per recarsi in camera. Se avesse incontrato il padre le avrebbe sicuramente fatto un terzo grado sulla serata troppo prolungata. Odiava il suo modo di fare, anche perché ormai aveva vent'anni. Molte volte aveva deciso di lasciare casa e trasferirsi altrove, i soldi non le mancavano, ma come poter dire addio a una villa con piscina, sauna, palestra e tutti i comfort che qualsiasi persona possa desiderare?

L'unica pecca era il padre, molto protettivo e antico. Ma poteva benissimo sopportare tutto per non perdere le comodità.

Si buttò sul suo letto e si lasciò trascinare dalla stanchezza; ancora vestita cadde nel sonno, sognando pettorali e addominali scolpiti come il David di Michelangelo.

Era quasi mezzogiorno quando si svegliò. Era stata la domestica ad avvisarla dell'ora. Si cambiò velocemente e indossò una maglia verde scuro e un jeans. Scese lo scalone che separava le camere da letto dal resto e si ritrovò nell'elegante salone. Vide sua madre intenta a dare ordini a un ragazzo che stava appendendo un quadro rappresentante una natura morta; la raggiunse.

«Cara, come va?» chiese la madre, non mollando l'occhio dall'opera.

«Bene» si limitò a rispondere Katia, passando oltre la madre. «Ha chiamato qualcuno per me?».

«No, che io sappia». La madre diede l'okay al ragazzo e lo fece scendere dalla sedia che aveva usato come una scala. Finalmente guardò Katia e le sorrise. «Tuo padre ha chiesto di te ieri sera, prima di addormentarsi».

«Che palle!» sbuffò. «Digli che sono tornata presto, per favore».

La madre annuì, sorridendo.

Le due erano complici. Si aiutavano a vicenda per evitare che il padre potesse sentirsi male. Erano passati solo tre mesi dall'infarto e non volevano rischiare che si agitasse.

«Credo che lui mi tradisca» si confidò la donna, guardando Katia con le lacrime agli occhi. Erano giorni che voleva confessare il suo pensiero.

«Perché credi questo?» domandò, la palpabile disperazione della madre le fece venire un brivido. «Mamma, perché?».

Le due uscirono nel giardino interno, dove l'aria autunnale le sorprese improvvisamente. Era presente una piccola cascata di acqua gelata dove moriva in rocce bianche, per poi risalire con una pompa a immersione e ritornare a fare lo stesso giro.

«Lo vedo distante» iniziò, «Non mi cerca più, non ritorna con la solita allegria...».

«Mamma, ha avuto un infarto, è comprensibile».

La donna scosse la testa, «Ho trovato strane chiamate sul suo cellulare».

«Hai invaso la sua privacy?».

«Dovevo capire». La donna si sedette su una delle sedie che contornavano un tavolo da giardino, Katia fece ugualmente, sedendole accanto. «Ogni donna che ama il proprio marito l'avrebbe fatto».

Katia non rispose. Non era di quel pensiero e suppose che se qualcuno avesse spiato il suo cellulare, non lo avrebbe perdonato. La privacy era molto importante per lei, per questo non voleva una storia seria con nessuno.

Guardò sua madre: una donna poco più che quarantenne, bella, desiderata da ogni uomo. In quel momento sperò di assomigliarle.

«Dove sei stata ieri sera?» chiese, cambiando argomento.

Katia abbassò gli occhi, «Da Nic». Menti. Nic era il suo migliore amico sin da quando era bambina. «Abbiamo visto un film e ci siamo addormentati».

«Spero tanto che nasca qualcosa tra di voi» sorrise la madre.

«Mamma, te l'ho detto mille volte che Nic è gay, quindi non sperare cose impossibili».

«I gusti cambiano» fece l'occholino e rise.

Le due rimasero a parlare per altri minuti, poi rientrarono e si prepararono per pranzare.

Quella sera Katia andò a prendere Nic sotto il suo minuscolo appartamento. Il ragazzo entrò in auto e salutò l'amica con un bacio a timbro.

«Amore, non mi abituerò mai a questa auto» disse, ridendo e donando solarità a Katia. Il suo atteggiamento era femminile e ricco di moto: ogni parola che emetteva veniva accompagnato da un gesto della mano. «Che si fa stasera?».

«Ti porto a vivere!».

I due si unirono a un gruppo di ragazzi, loro compagni di avventure serali, e si recarono in una discoteca al centro città. L'orologio a polso mostrava quasi l'una e il divertimento era appena iniziato.

L'ambiente era ricco di ragazzi di ogni età, rallegrati dall'alcol e dalla musica rintonante.

«Amo troppo uscire con te!» urlò Nic, baciando Katia sulla guancia. La musica tecno era trascinante e l'ambiente era zeppo di persone che ballavano e ridevano senza freni. Il numero di maschi era più elevato e proprio ciò rallegrò sia Katia che Nic.

Si buttarono in pista, dopo aver bevuto due cocktail a testa. Iniziarono a ballare insieme e a strusciarsi a vicenda. Era un contatto senza malizia, ma i ragazzi intorno guardarono la scena con pensieri lussuoriosi. Katia si accorse dell'attenzione ottenuta e baciò Nic con aggressività. Nic ricambiò. Per entrambi fu un bacio casto.

«Ricordi che sono gay?» rise Nic, dopo essersi distaccato dalle labbra di Katia.

Katia sorrise, poi si allontanò da lui. In pochi secondi altri ragazzi cercarono un aggancio per farla ballare e magari sperare in qualcosa di più. Katia respinse tutti, continuando a ballare e a divertirsi da sola, con l'occhio attento di Nic.

Erano le 4 del mattino quando rientrò in villa. Il buio del salone fece sospirare Katia.

«Anche stavolta mi sono salvata» sorrise.

Salì le scale e raggiunse la sua camera, cercando di non sbattere in nessuno dei mobili d'epoca che erano disposti in tutta l'abitazione. S'illuminava il percorso con l'ultimo modello di cellulare. Appena accese la luce nella sua stanza vide una figura seduta sul suo letto. Ci mise qualche secondo a capire che fosse suo padre.

«Complimenti!» ringhiò l'uomo, paonazzo dalla rabbia. «Vi siete messe d'accordo tu e tua madre?».

«Papà, mi dispiace». Katia cercò di trovare le parole giuste per inventarsi una scusa al momento. «Mamma non sa niente. Dovevo rientrare entro mezzanotte, ma Nic si è sentito male e l'abbiamo portato all'ospedale».

«Esistono i telefoni per avvisare». L'uomo si alzò in piedi, il portamento elegante e signorile.

«Lo so, ma...» le parole si spensero. Abbassò lo sguardo e per la prima volta nella sua vita non riuscì a continuare la farsa.

«Non mi interessano le tue bugie, Katia. Non sopporto più reprimere i dispiaceri per colpa tua e di tua madre. Con le vostre bugie mi state portando alla morte» fece una pausa per calmare il suo affanno.

«L'infarto non è venuto da solo».

«Stai incolpando noi della tua malattia?».

«No, ma avete contribuito». Stava cacciando tutto ciò che si era tenuto dentro da molto tempo. «Vi lascio ai vostri imbrogli e alle vostre false parole. Sono stanco di voi due».

«Forse perché hai l'amante?» azzardò Katia, pentendosi subito di aver formulato la domanda. La madre si era confidata con lei e non doveva sputare tutto alla prima litigata.

Il padre rimase immobile, inerme e sorpreso. Sua figlia aveva centrato il bersaglio.

Katia iniziò a piangere, invidiando le famiglie felici che vedeva ogni pomeriggio nei telefilm americani.

«Ora lascio questa casa» finì l'uomo, ritornando a un tono pacato e distinto. «Farò venire a prendere le mie cose domani mattina. Già ho parlato con tua madre» lasciò la stanza e Katia rimase lì a osservare il pavimento. La bomba ormai era esplosa e qualsiasi pentimento non avrebbe portato a migliorare la cosa.

«Vai e divertiti» sussurrò, sperando il contrario.

San Francisco, casa di Katia
Lei

Katia si sedette accanto alla madre. Era in giardino, con una tazza di tè bollente tra le mani.

«Mamma, fa freddo» disse Katia, fissando gli occhi gelidi della donna. «Tra un po' il pranzo è pronto». Nessuna risposta si pronunciò tra le labbra della donna.

Fissava il vuoto, cercando di capire i suoi errori.

«Signora Martin» la chiamò la domestica dalla finestra, «Il piatto è pronto in tavola».

«Io non mi chiamo in quel modo» sussurrò, poi il tono divenne isterico e urlò con tutta la voce che possedeva, «Io non sono più la signora Martin, chiaro?».

La domestica si scusò e chiuse la finestra, non sapendo come reagire e né cosa dire.

«Mamma...». Katia era distrutta dalla depressione che aveva rapito la madre. Non era più la stessa. Ormai erano passate due settimane dall'addio del marito e si era chiusa in se stessa. Non mangiava più, non parlava più, non usciva più. Era come un vegetale che sopravviveva senza una logica. «Mamma, ti prego».

Le lacrime iniziarono a rigare le guance di Katia. Il suo carattere forte, solare e aggressivo era inerme a quella situazione. Non riusciva a far riprendere la madre e si incolpava di aver litigato col padre.

«Non piangere», finalmente la voce uscì dalla bocca della signora Martin. «Una ragazza della tua età non dovrebbe piangere».

Katia alzò il suo sguardo bagnato e vide sua madre incominciare uno sfogo di singhiozzi e lacrime infinite. Un pianto rabbioso, deluso e liberatorio. Non l'aveva fatto fino a quel momento e Katia fu felice dello scoppio, almeno avrebbe finito di tenersi tutto dentro.

«Abbracciarmi» supplicò la signora Martin.

Katia si avvicinò e le offrì tutto l'affetto che poteva. In quel momento si rese conto che era la persona più importante della sua vita, se non l'unica.

«Ti voglio bene, mamma!».

Toscana, periferia di Firenze, Maneggio Antares Lui

Il cavallo saltò il basso steccato e una volta rientrato nel suo territorio, si fermò.

«Bravo bello!» si congratulò Stefano, scendendo con i piedi sulla terra bagnata.

Gli carezzo il muso con il palmo della mano e sorrise. Amava i cavalli e montarli era quasi una necessità. Li allenava ogni giorno, sia nelle corse, che nei salti. Ma non partecipava mai a nessuna gara, odiava le competizioni.

Era riuscito ad aprirsi un maneggio grazie all'aiuto economico dei genitori e al mutuo trentennale che si era incollato addosso. Non navigavano nell'oro, ma vivevano discretamente, lavorando con sacrificio e passione.

Stefano accoglieva ogni settimana centinaia di persone a cui insegnava le basi per curare un cavallo e cavalcarlo senza commettere errori. Ai più preparati, la maggior parte ventenni che avevano avuto almeno un'esperienza con gli equini, gli permetteva un giro attorno al maneggio, cavalcando il migliore dei suoi cavalli. E proprio quel cavallo era il suo amico fidato. Ogni volta che la tristezza, la malinconia o qualsiasi sentimento negativo gli prendeva il possesso della mente, cavalcava Antares e riacquistava il sorriso che aveva sempre avuto.

«Forza, adesso vai a riposarti» gli diede un leggero schiaffo sul sedere e il quadrupede si diresse verso il proprio box, proprio come se fosse una persona in carne e ossa.

Stefano rise al comportamento dell'animale e ringraziò il cielo di avere tanta fortuna nel prendersi cura di esseri come i propri cavalli.

«Sembri innamorato di quel quadrupede» disse un ragazzo alle spalle di Stefano, sorprendendolo. Era Alessio, un suo amico di infanzia. «Non ti interessano più le ragazze?».

«Oh!» salutò Stefano, abbracciando l'amico. «Che sono innamorato di quel cavallo si sa da tempo e posso dirti di sicuro che lui non mi tradirà mai».

«Ancora pensi a Carol?» lo sguardo di Alessio si rivolse al cielo.

«Sono stato con lei quattro anni, Ale». I suoi occhi mostrarono tristezza e rabbia. «Ancora non riesco ad accettare il suo tradimento».

«Sono passati due mesi», mise un braccio intorno al collo dell'amico. «Direi che è arrivata l'ora di divertirsi un po', prima che l'amico tra le tue gambe vada in pensione».

Stefano rise e spinse Alessio. I due si recarono ai box, dove tredici cavalli li guardavano con i loro occhioni neri.

«A che ora finisci?» chiese Alessio, rimanendo a distanza dagli animali.

«Un paio d'ore e sarò fuori» rispose Stefano, carezzando il dorso di una cavalla. «Questa è incinta». Alessio si mostrò falsamente interessato alla notizia.

«Okay, Ale, dimmi cosa ti serve», si arrese Stefano, mettendosi le mani ai fianchi.

«Cosa vuoi insinuare?» gli scappò un sorriso.

«Siamo amici e ti conosco come le mie tasche». Stefano prese una pala e iniziò a pulire intorno la cavalla incinta. «Non vieni mai qui al maneggio, a meno che non voglia chiedermi un favore».

«No, ti sbagli» mentì Alessio, muovendo il piede nervosamente avanti e indietro.

Stefano alzò il sopracciglio destro, ispezionando il viso dell'amico, «Sarà...».

Qualche secondo di silenzio calò tra i box. Anche i cavalli sembrano interessati a quella discussione amichevole e divertente tra i due ragazzi ventenni.

«Okay, in realtà vorrei chiederti un piccolissimo favore».

Si arrese Alessio, nascondendo un sorriso fanfarone dietro un'espressione seria.

Stefano rise e arrestò il suo lavoro per qualche minuto. Poggiò la pala accanto alle pareti di legno e si mostrò interessato, «Le mie orecchie sono apertissime».

«Ricordi la ragazza del supermercato che ho conosciuto qualche settimana fa?» Stefano annuì allargando il sorriso, già aveva capito dove voleva arrivare. «Si è attaccata come una cozza allo scoglio. Mi chiama ogni ora, vuole vedermi a ogni costo e in più si fa trovare davanti l'università per poi correre ad abbracciarmi. Ho provato a parlarle ma non riesco a scacciarla».

«Quindi vorresti che io facessi il lavoro per te» capì Stefano, «Dovrei parlarle, farle capire che sei un bastardo e magari provare a uscire con lei per distrarla, ecc ecc...».

«Esatto». Il sorriso di Alessio mostrò tutta la sua ansia. Stefano divenne fintamente serio, «Non se ne parla!».

«Cosa?» si avvicinò all'amico e s'inginocchiò, imitando ironicamente una preghiera. «Ti prego Ste, non lasciarmi in difficoltà. Farò qualsiasi cosa tu mi chiedi, dai! Mi hai sempre aiutato».

«Appunto, non siamo più dei ragazzini, devi imparare a crescere e a risolvere i problemi da solo». Stefano riprese la pala e continuò il suo lavoro. «Proprio questo fa un vero amico».

«A volte mi sembri un cinquantenne in un corpo di un ventenne». sbuffò Alessio.

Stefano rise nuovamente, «Su, devo finire il mio lavoro».

«Non me ne vado finché non mi darai la tua parola che mi aiuterai» s'impuntò.

«Hai un appuntamento stasera?» cambiò discorso, notando il look ben curato di Alessio.

«Sì, con una figa dell'università, perché?».

«Beh, non ti conviene perdere tempo qui, visto che dovrai ritornare a casa a cambiarti». Indicò con la testa il pantalone dell'amico. «Ti sei inginocchiato sulla merda di cavallo».

La casa di Stefano era un umile appartamento in un paesino toscano, a qualche chilometro dal maneggio. Abitava con i genitori, ma la situazione non era pesante. Li amava e per loro avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Era quasi mezzanotte. Dopo aver preso un drink e fatto due chiacchiere con degli amici, si era rintanato in casa, gustandosi un dovizioso bagno caldo. I genitori dormivano da un pezzo e poté rilassarsi nella vasca senza avere l'ansia che qualcuno dovesse entrare in bagno.

I suoi pensieri ritornarono a Carol: una ragazza apparentemente semplice e molto carina. Voleva sposarla in un recente futuro, ma fu proprio Alessio a vedere Carol entrare nell'auto di un ragazzo e poi andarsene chissà dove. Stefano non credette subito all'amico e si convinse che era stato vittima di una svista. Ma il paesino era piccolo e le chiacchiere iniziarono a circolare, così Stefano affrontò Carol. Lei, dopo vari tentennamenti, ammise il tradimento e si dimostrò pentita e stupida. Ma non c'era più niente da dire: Stefano la lasciò stesso quel giorno, chiedendole di non cercarlo e di non salutarlo neanche più. Carol lo fece e partì dal paesino, senza che nessuno avesse più modo di sapere dove fosse e cosa facesse.

Stefano si tuffò nei ricordi dei momenti felici passati insieme a lei e si addormentò tra la schiuma e una piccola scia di malinconia.

Sommario

Prologo	5
1	7
2	12
3	17
4	22
5	26
6	31
7	36
8	41
9	45
10	49
11	55
12	61
13	65
14	68
15	71
16	74
17	77
18	81

19	86
20	89
21	94
22	97
23	100
24	103
25	106

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it



MICHELE SCUOTTO nasce a Vico Equense (NA) il 14 agosto 1988. Dopo la maturità, per mantenersi, lavora presso il negozio di famiglia e, tra un cliente e l'altro, non lascia neanche un minuto il computer per scrivere le sue storie. Nel 2012 pubblica il romanzo *Il ponte dell'ultimo sospiro* e nel 2014 inizia la saga di Leo Corteccia con un racconto fantasy ambientato nelle varie dimensioni parallele. Il primo volume, intitolato *Leo Corteccia e la Dimensione del Ghiaccio* ha un buon riscontro e si aprono le porte per il secondo capitolo, *Leo Corteccia e la Terra delle Sirene*. Nell'estate 2015 il racconto *La bimba senza grandi* viene scelto per essere incluso nell'antologia *Il bene e il male*.

La scollatura era abbondante e lasciava poco all'immaginazione. Si girò. Il vestito fasciava soltanto il sedere e le cosce, lasciando nuda tutta la schiena. Decise di truccarsi e si recò nel suo bagno personale. Voleva colpire tutti gli invitati col suo fascino e la sua sensualità.

Euro 14

ISBN 978 88 6438 663 8

